



Joan Baez è in tournée in Italia

Il personaggio La celebre cantante è arrivata in Italia. «Abbiamo fatto finire la tragedia del Vietnam, non l'idea della guerra. Bob Dylan? Ha scritto belle canzoni senza interessarsi alla politica»

Sono sempre Joan Baez la ribelle

Dal nostro inviato
GENOVA — Aspettando Joan Baez. Si scruota la calda vecchia luce chiara di Genova dal Pinnacolo kitsch-marinaro della Terrazza Martini, leggermente brilli per il vermouche a stomaco vuoto e per il ventaccio di mare che scompiglia le idee. Si fanno le illusioni più pessimistiche. «Te lo dico io, sarà diventata una di quelle madonne mistiche che passano sei mesi all'anno a pregare nel deserto e gli altri sei a togliere la sabbia dai vestiti di Cartier». Oppure una di quelle quarantenni nevrotiche intronate dal riflesso che quando arriva il fotografo di Life si procura un bambino cambogiano da baciarlo. «Se scopro che anche lei fa l'aerobica mi butto giù. Cinismo al trentesimo piano».

Che fine avrà fatto Joan Baez? Lei che fece la galera per aver difeso gli obbiettivi di coscienza, lei che andò ad Hanoi, nel dicembre '72, a dividere con i gooks comunisti 13 giorni di bombe made in Johnson, lei figlia di una principessa zingara e di un padre «lume di saggezza», un'infanzia di viaggi e una giovinezza di speranze, Woodstock, *We shall overcome*, le rivolte nei campus, lo stupendo profilo tzigano appaiato a quello semita di Bob Dylan per dare voce a un'intera generazione di giovani che avevano ragione. Arriva. Quarantatré anni portati bene. Semplice tailleur grigio, da signora borghese, discretamente accesa da uno scialle vermiglio. Gli occhi sono quelli di sempre: liquidi, grandissimi, due luci scure.

Signora Baez, non le sembra che la folk-music, per intenderci le ballate alla Baez o alla Dylan, sia cosa passata? Come mai viene a cantare in Europa? Negli Usa non ha più occasioni? Come mai non ha un contratto con una casa discografica? (come dire: signora Baez, come giustifica la sua presenza, lei che più che una cantante è un reperto archeologico?)

«Non ho un contratto discografico per due motivi: primo perché i miei interessi prominenti sono rivolti all'attività politica e sociale; secondo perché la produzione corrente privilegia rock e disco-music. E vero, la folk-music è in crisi perché è una musica insieme intimista e terrestre: richiede un rapporto approfondito con se stessi, una continua verifica della propria vita reale, ed è esattamente quello che la gente, in questo momento, ha pochissima voglia di fare. I giovani chiedono alla musica soprattutto di portarli in cielo, cioè altrove, lontani da una terra sulla quale non si trovano bene. Tutto quello che posso fare è cercare di riportarli sulla terra, per quanto terrificante sia. Quanto all'Europa ci vengo perché mi interessa di più cantare qui. L'Europa è la Francia, la Germania, l'Italia, dunque è tanti pubblici diversi».

«Io spero che il popolo americano si renda conto che, chiunque sia il presidente, è necessario fare su di lui una formidabile pressione di massa affinché prenda le posizioni giuste. Naturalmente Reagan è la persona meno adatta per poter prestare orecchio a queste voci. Con Mondale, o Hart o Jackson sarebbe più facile farsi ascoltare».

Dunque gli americani sperano ancora che...
«In America c'è un diffuso, pesante senso di impotenza. Prima c'era il Vietnam ad unire tutte le spinte, a creare compattezza, a dare un obiettivo. Oggi nel mondo ci sono una quarantina di guerre, il panorama è spaventoso e tremendamente confuso».

Se oggi lei proponesse un grande concerto per il Nicaragua o per l'Afghanistan, quanti suoi colleghi parteciperebbero?
«Pochissimi».

Dunque le prospettive sono fosche...
«Siamo riusciti a far finire la guerra nel Vietnam. Ma non siamo riusciti a far cambiare opinione alla gente sulla pratica dell'assassino. In ogni parte del mondo si crede ancora che con l'uniforme giusta si abbia il diritto di sparare sul prossimo. Quello che mi spaventa di più, oggi, non è la profonda divisione tra capitalismo e comunismo, o tra gli amici dell'ayatollah e altre forme di potere: è proprio ciò che li unisce, il loro accordo sostanziale sul diritto che ognuna delle parti ha di uccidere».

Alcune date della sua tournée europea la vedranno in coppia con Dylan. Vi sentite ancora affini?
«Bob ha scritto alcune delle più straordinarie canzoni degli anni Sessanta, e io le canto. Lo ammiro e gli sono grata. Ma siamo molto diversi. Direi una strana coppia. A lui, tanto per intenderci, della politica non è mai importato nulla».

Joan Baez ringrazia e saluta. Il cronista tira un grande sospiro di sollievo. Questa sera, al Palasport di Genova, prima tappa europea,

nessuno canterà più *We shall overcome* aspettandosi che crollino le mura di Gerico. Ma ci si potrà riconoscere, solidamente se non fraternamente, nella pulita, pacata, pragmatica utopia di pace e ragione di questa donna americana coraggiosissima da giovane e almeno non vigliacca o pentita o scoppata da adulta. Saperli accontentare, di questi tempi, è una virtù preziosa.

Michele Serra
PS — Dopo il concerto di stasera a Genova, la tournée di Joan Baez proseguirà per Viareggio (12 maggio), Roma (15), Verona (18), Siviglia (20), Pamplona (25), Amburgo (31), con Dylan e Santana), Ludwigschafen (2 giugno), con Elton John, Howard Yones, Depeche Mode e Gianna Nannini), Monaco (3, con Dylan e Santana), Copenhagen (10), Francoforte (11, con Dylan e Santana), Berlino (13, con Dylan e Santana), Colonia (16, con Dylan e Santana), Londra e Glastonbury (20 e 22 giugno). Parte degli incassi del concerto genovese, organizzato dal club Turati e dalla Provincia, saranno devoluti al Fondo tumori e leucemie del bambino.

Il convegno sui beni culturali
Roma, che futuro ha l'antico?



ROMA — I beni culturali nel futuro di Roma capitale: questo è il titolo del convegno nazionale che si apre oggi a Roma a Palazzo Braschi organizzato dal PCI. Sono previste comunicazioni di Argan, La Regina, Nicolini, Aymonino, Borgna, Misiti, Calzolari, Di Rienzo Ciuffini e Fanti. Concluderà Adalberto Minucci. Lo presenta in questo articolo Carlo Aymonino, assessore al Centro Storico di Roma.

ACHE SERVE il convegno che si apre oggi a Roma? Primo: ad affrontare, da un angolo visuale «di settore», un tema quanto mai di attualità per tutta l'Italia. Quale miglior «campo di osservazione», infatti, di Roma, la città nel mondo a più alta concentrazione di beni culturali, artistici e monumentali?

Secondo: ad assumere la condizione storica di città capitale non solo come problema cittadino ma necessariamente nazionale e internazionale. Con l'anomalia, rispetto alle altre capitali nazionali, di essere Roma stata prescelta e attuale, come capitale, nel luogo stesso di un grande centro religioso con caratteri universali fin dalla sua origine. È evidente che i due temi sono strettamente intrecciati: fra loro e non riguardano soltanto il «governo della città» ma investono le responsabilità dello Stato e i rapporti con il Vaticano.

Quando il sindaco Ugo Vetere fu eletto iquid un biglietto personale all'allora sindaco Sindolfini: «Le ricordo che il giorno 20 settembre 1870 Roma è divenuta capitale d'Italia». Che cosa vi sottintendeva? Il fatto che malgrado fossero trascorsi quasi quarant'anni dalla proclamazione della Repubblica mai era stato affrontato in maniera organica il problema della capitale dello Stato come problema unico, dove ogni istituzione si assumesse le proprie responsabilità e le proprie competenze, riconoscendo all'Amministrazione comunale il compito della gestione, ordinaria e straordinaria. Né mi risulta che nel recentissimo nuovo Concordato, al contrario di quello del 1929, siano stati riesaminati confini, competenze e doveri verso la città. Basti pensare a questo proposito alle conseguenze pesanti che l'Anno santo appena concluso ha comportato per la gestione cittadina.

L'Amministrazione comunale alcuni compiti li ha assolti: da quello della conoscenza dei beni — assolutamente inesistente nelle amministrazioni precedenti — a quello delle nuove acquisizioni pubbliche — alcune ville pubbliche, ad esempio — a quello del coordinamento con alcune iniziative statali — come il programma della Soprintendenza archeologica a seguito della legge Biasini — a quello, recentissimo, delle nuove infrastrutture di traffico.

Sono segnali, senza dubbio, che non sottovalutiamo; ma sono segnali ancora inadeguati rispetto al tema dei beni culturali, soprattutto se vogliamo — e lo vogliamo — fare di questi una risorsa fondamentale per il progresso e lo sviluppo della città.

Da qui il futuro di Roma capitale. Che ha la caratteristica, tra l'altro, di non avere tutti o quasi i beni concentrati nella porzione di centro storico «avanzata» dalle trasformazioni ottocentesche, ma di avere un centro storico assai esteso e in gran parte conservato e soprattutto di avere beni diffusi sul territorio, a testimonianza della ricchezza e della complessità della propria storia.

In aggiunta, di avere la necessità di recuperare, qui sì, l'enorme ritardo di attrezzature e di servizi moderni che le altre capitali realizzarono durante la loro profonda trasformazione nel secolo scorso.

Il futuro è quindi basato su una conoscenza la più esatta possibile dell'entità del problema; su un programma unico di investimenti (cittadino, regionale, nazionale e internazionale); su una razionalizzazione delle proprietà, delle destinazioni d'uso e sulle conseguenti gestioni.

Messo sulla carta non sembra nemmeno così difficile: basta solo pensarci, organizzarlo e realizzarlo nel tempo. O no?

Carlo Aymonino

DAL 7 AL 17 MAGGIO

1.000.000.000

PER LA TUA AUTO DA DEMOLIRE

OPPURE

1.000.000.000

IN PIU' SUL VALORE* DEL TUO USATO

Ecco cosa guadagni se cambi il tuo usato con una Citroën nuova. Non è un gioco ma una proposta seria. Scegli la tua Citroën tra le vetture disponibili dai Concessionari e dalle Vendite Autorizzate.



CITROËN

*Stabilito in base alla quotazione Quattroruote.

Quest'offerta non è cumulabile con altre operazioni in corso.
CITROËN e TOTAL